

Gli Stati dell'Unione **- 30/05/2011 Prospettiva Marxista -**

Lungo il confine italo-francese si è giocata, secondo l'inviato del supplemento de *la Repubblica*, «una partita di tennis tra populismi, coi migranti rimpallati alle frontiere e l'Europa in tribuna».¹ La disputa tra Italia e Francia sulla circolazione dei migranti nell'area di Schengen ha mostrato, secondo *Le Monde*, «in modo grottesco l'assenza di una politica comune e di una reale solidarietà tra gli europei».²

Un giudizio che echeggia quello espresso da Romano Prodi nel pieno della crisi nord-africana e di fronte all'incremento dei flussi migratori verso le coste italiane. L'Europa «ha fatto la solita figura – osserva l'ex presidente della Commissione europea – dimostra di non potere manifestare alcuna politica estera». In Egitto e in Tunisia «l'Europa non è esistita».³

Parole molto simili sono state utilizzate da Lucio Caracciolo. «Pesa – secondo il direttore di *Limes* – la mancanza dell'Europa, la politica estera comune non c'è perché non c'è alcuno stato europeo che possa supplire all'assenza di un soggetto politico di fatto inesistente».⁴ Nel ragionamento di Caracciolo il problema è posto almeno sul piano dell'effettiva esistenza di un'entità statale. È l'autentica dimensione di Stato in politica estera a mancare all'Unione europea e il vuoto non è colmato da uno Stato europeo già esistente.

A lungo, infatti, soprattutto nel dibattito italiano, dove ha ottenuto ampio spazio un europeismo ad alto tasso ideologico e mitologico, la questione dell'unificazione politica europea è stata posta in antitesi rispetto all'azione degli Stati nazionali. Il processo di formazione di una superiore sovranità europea avrebbe dovuto marciare al ritmo del progressivo svuotamento degli Stati europei. Il tutto sospinto dalla presa di coscienza nelle alte sfere borghesi del continente della necessità di approdare ad una dimensione politica continentale adeguata alle sfide della competizione mondiale. Da tempo, invece, sosteniamo che un'autentica unificazione politica dell'Europa, il raggiungimento di un potere statale superiore alla scala nazionale degli attuali Stati europei avrebbe potuto e, un domani forse, potrebbe essere conseguito proprio in ragione dell'esito di un confronto, di un'azione di forza, del risultato di un'interazione e dell'azione di rapporti di forza tra Stati, all'interno e all'esterno del quadro europeo. Oggi, insomma, nel confronto imperialistico mondiale manca lo Stato europeo non tanto perché gli Stati europei si siano rivelati troppo forti, come retaggio, come freno nei confronti del percorso astrattamente razionale verso il traguardo politico comune. Piuttosto gli Stati europei che potevano svolgere l'indispensabile ruolo di forza trainante del processo europeo, di agente e interprete storico di questa esigenza di unificazione, si sono rivelati troppo deboli. Debolezza che è emersa in maniera eclatante, con profonde ripercussioni nel tempo, durante il confronto politico intorno alla guerra statunitense all'Iraq nel 2003. L'asse renano, in cui già i tradizionali equilibri franco-tedeschi erano stati posti sotto tensione, ne è uscito sconfitto e da allora alcuni dei maggiori protagonisti europei di un ciclo politico scandito da risultati e da velleità hanno maturato importanti mutamenti nell'impostazione della loro politica estera ed europea in particolare.

Le figuracce rimediate dalle autorità europee in giro per il Mediterraneo in fiamme, la loro irrilevanza di fronte al vasto mutamento degli equilibri politici dell'area hanno radici profonde e non si possono racchiudere nella sfera dei limiti individuali di una dirigenza politica o del pedaggio pagato dalle varie leadership nazionali a scadenze elettorali più o meno imminenti. Catherine Ashton, colei che sarebbe dovuto essere il primo autentico ministro degli Esteri dell'Europa unita, a

¹ Marco Cicala, "Ritratto di cugini sull'orlo di una crisi di credibilità", *il venerdì di Repubblica*, 6 maggio 2011.

² "L'Europa senza bussola", *Internazionale*, 15/21 aprile 2011.

³ Lorenzo Bianchi, "Dagli sbarchi all'Egitto, troppi errori Prodi boccia l'Europa senza voce", *Il Giorno*, 14 febbraio 2011.

⁴ Alessandro Antonelli, "L'Europa non esiste", *gli Altri*, 11 febbraio 2011

metà febbraio si è recata in Tunisia con la promessa di aiuti europei al Paese apripista del rivolgimento nord-africano. L'Unione annunciava di sbloccare 17 milioni di euro, come prima tranche di un finanziamento di 258. Le cronache riportano di un ministro tunisino che domandava incredulo se la rappresentante europea avesse parlato di milioni o di miliardi (millions, billions in inglese) e, confermato il fatto che la Ashton si riferiva a cifre che avrebbero potuto tranquillamente figurare nel fatturato di una media azienda più che nei bilanci di uno Stato, ha stroncato la proposta europea come «*ridicola*».

Il punto non è tanto il profilo politico della Ashton, la sua inconsistenza, più o meno favorita nelle varie capitali europee, nel ricoprire una carica teoricamente di notevole importanza, la sua provenienza britannica, non particolarmente promettente per le sorti integrazioniste dell'incarico ricoperto. Il punto è che la Ashton, con il suo pacchettino di aiuti, non rappresentava l'Europa, non rappresentava una politica estera europea, perché non è effettivamente il ministro di uno Stato europeo. Le varie entità statuali europee non sono state ridefinite come entità "regionali" all'interno del nuovo spazio di uno Stato europeo né si può applicare ad esse lo schema delle componenti di uno Stato federale come quello statunitense. Ancora una volta sono i momenti di crisi, in cui l'esistenza e la capacità di intervento dello Stato come organismo incaricato di rappresentare specifici interessi borghesi scavalcano le dispute giuridiche e le teorizzazioni politiche, a fare da momento della verità, sotto la pressione rude di esigenze, necessità, urgenze. I differenti orientamenti degli Stati europei di fronte alle crisi nord-africane e alla situazione libica in particolare di per sé non portano ad escludere la presenza di una superiore entità statale europea. Ciò che testimonia l'inesistenza di questa realtà è il fatto che queste differenze non sono state superate in un momento di sintesi dei particolarismi, di centralizzazione dell'azione politica concentrato nella dimensione di un superiore assetto politico. Anche il quadro politico statunitense è stato attraversato da un confronto e da contrastanti orientamenti di fronte alla crisi libica, poi l'Amministrazione ha adottato una politica, ha mosso le forze armate federali; resistenze, diffidenze, opposizioni sono rimaste ma non hanno impedito l'azione degli Stati Uniti come potenza unitaria. I singoli Stati componenti l'assetto federale statunitense non si sono potuti smarcare, magari rifiutando di fornire uomini e mezzi per un'opzione politica adottata a livello federale, né tanto meno perseguendo un orientamento politico differente o contrastante rispetto a quello di Washington. Se questo fosse avvenuto, avremmo assistito all'incrinatura dell'unità statale statunitense. In Europa, mancando uno Stato continentale, le uniche autentiche politiche statuali verso l'area mediterranea sono state quelle dei singoli Stati. L'Unione non ha potuto svolgere alcuna funzione di effettiva sintesi statale, esprimendo una politica a cui gli Stati europei non potessero contrapporre la propria politica, riservandosi, al limite, di agire nel quadro politico comune per influenzare i riconosciuti centri decisionali a livello superiore.

Gli Stati, quelli veri, quelli che hanno le prerogative dello Stato anche in politica estera, nelle questioni della guerra, nei momenti di crisi e nei compiti della difesa degli interessi capitalistici delle borghesie di riferimento, intanto non hanno smesso di muoversi.

Gli accordi di Schengen non sono saltati, è vero. Ma hanno ricevuto il marchio, l'attestato sicuro e perentorio che la loro interpretazione, le eventualità della loro sospensione non sono custodite nel cuore delle istituzioni comuni europee ma rimangono nella sfera dell'azione e dell'interazione degli Stati nazionali, gli unici autentici soggetti statuali operanti in Europa.

Questo nodo della disputa intorno a Schengen e alle politiche di gestione dell'immigrazione è stato colto da Giovanna Zincone su *La Stampa*⁵, nel momento in cui indica una possibile soluzione di casi come il confronto franco-italiano nell'arbitraggio da riservare alle autorità europee. Per evitare che si ripetano situazioni in cui uno Stato si riserva il diritto di rialzare le proprie frontiere in contrasto con le politiche di circolazione adottate da un altro Stato, bisognerebbe superare la dimensione di queste entità e affidare all'Europa l'ultima parola. Peccato che questi Stati esistano e lo Stato europeo no. Non solo, le istituzioni europee possono avere un ruolo e un peso solo tenendo

⁵ Giovanna Zincone, "Se l'Europa imparasse da Obama", *La Stampa*, 12 maggio 2011.

conto in maniera determinante dell'azione degli Stati, dei loro rapporti di forza e degli indirizzi assunti dai maggiori e più influenti tra di essi. Le autorità comunitarie hanno dovuto, quindi, registrare le scelte e gli atteggiamenti assunti in Italia, in Francia, in Germania, in Belgio e in Danimarca e hanno, non senza affanno, cercato di mettersi in sintonia con un quadro generale di cui si mostravano non essere gli attori principali.

Per la Commissione europea non si è trattato in verità di un fulmine a ciel sereno, neppure dal punto di vista dello specifico ambito in cui ha dovuto prendere atto della superiorità delle leve di potere a livello nazionale. La Francia di Nicolas Sarkozy non aveva esitato ad ingaggiare nel settembre 2010 un braccio di ferro con Bruxelles sulla questione dell'espulsione delle comunità rom. La partita anche allora superava per impatto e significato politico il destino di un gruppo sociale su cui facilmente le forze politiche borghesi possono dirigere i propri strali, soprattutto in odore di elezioni. In questione erano le prerogative di uno Stato come la Francia di interpretare, sospendere, calibrare le norme sulla circolazione in Europa.

La Germania di Berlino nell'Europa degli Stati

Le cause e le ragioni della situazione attuale delle istituzioni comuni europee vanno cercate nelle condizioni, nelle scelte, nei limiti, nel gioco tra gli orientamenti prevalenti e quelli sconfitti e ridimensionati in quella che, sola, poteva essere la forza capace di concretizzare un progetto di unificazione politica su scala continentale, una sinergia tra alcuni dei maggiori Stati europei, Germania in testa.

Secondo Danilo Taino, per la Germania «*la traversata del deserto è finita*». La Germania di Berlino non deve più guardare all'integrazione europea come la strada obbligata per esprimere una politica nazionale che altrimenti sarebbe condannata a resuscitare paure, ricordi del passato, reazioni di difesa e rigetto. L'Europa per Berlino «*non è più un progetto al quale adattarsi per forza, ma una prospettiva da valutare e soppesare, comunque non da accettare a scatola chiusa*». Ciò non significa, annota correttamente Taino, che la Germania punti a recidere i legami con l'Europa. Piuttosto ha preso forma una linea europea della Germania, una visione dell'Europa su base nazionale e improntata ad un concetto tedesco di stabilità, una linea che poggia su due assetti andati consolidandosi nel tempo: l'asse con la Francia «*sempre più sbilanciato a favore di Berlino*» e la proiezione ad Est, con la rinnovata attenzione per la Polonia e per un organismo come il Triangolo di Weimar (forum che raggruppa Germania, Francia e Polonia). Per Taino, quindi, la fine del progetto "classico" di integrazione europea, basato su una Germania frenata e votata ad un europeismo con pochi se e pochi ma, non ha lasciato spazio ad una Germania inerte ed inconcludente, anzi. La Germania è in movimento. La conclusione è significativa e testimonia la profondità di una certa concezione dell'integrazione continentale molto diffusa in Italia. La Germania «*ha ripreso la sua voce*» e questo «*per l'Europa è un problema serio*».⁶

Ma vanno sviluppandosi anche altre dinamiche a fronte dei mutamenti negli equilibri interni all'Unione europea e nei suoi scenari futuri. Il periodico on line *l'Occidentale* ha riportato un recente passo compiuto dal Gruppo di Visegrad, formato da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. Questi quattro Paesi hanno deciso di dare vita ad un *battle group* con cui integrare i dispositivi militari. Questa accelerazione, che vede la Polonia svolgere un ruolo centrale e il coinvolgimento anche di un'altra realtà con un peso regionale come l'Ucraina (prefigurando una sorta di "4+1"), andrebbe letta come una risposta all'inconsistenza del progetto di esercito comune europeo. Rimane da verificare però, anche alla luce delle preoccupazioni e delle eventuali reazioni della Russia, la solidità dell'opzione rappresentata dal Gruppo di Visegrad, tenuto conto delle oscillazioni e dell'instabile livello di efficacia che questo organismo, come altre realtà regionali (compreso il Triangolo di Weimar), ha mostrato nel corso degli anni.⁷

⁶ Danilo Taino, *east*, aprile 2011.

⁷ Roberto Santoro, "La post-Europa di Visegrad. Polacchi cechi ungheresi e slovacchi", *l'Occidentale* (www.loccidentale.it), 17 maggio 2011.

Intanto, il ministro della Difesa polacco Bogdan Klich ha prefigurato un prossimo potenziamento della presenza di forze aeree statunitensi in Polonia.⁸ Sarebbe l'ennesima conferma, anche dopo la revisione da parte dell'Amministrazione Obama del piano di scudo anti-missile, dell'attenzione di Washington per quest'area, con particolare cura per le relazioni con Varsavia. Proprio attraverso questa regione, infatti, grazie alla fondamentale leva fornita dalla Polonia, gli Stati Uniti hanno potuto incunarsi nelle dinamiche politiche europee. Gli Stati Uniti non sembrano disposti a rinunciare, anche sul quadrante europeo, alla propria dimensione di imperialismo egemone, capace di rivestire la dimensione di "potenza europea", potenza direttamente coinvolta e inaggirabile nei fondamentali processi politici nel Vecchio Continente.

⁸ Vincenzo Nigro, "Gli Usa spostano gli F16 in Polonia Via da Aviano i caccia americani", *la Repubblica*, 10 maggio 2011.